

Nomadi senza terra

LO STILE DI VITA DEL POPOLO
RABARI DEL GUJARAT INDIANO
RISCHIA DI SCOMPARIRE PER
SEMPRE A CAUSA DELLA
MANCANZA DI PASCOLI.



Due donne rabari della famiglia di Abu Bai (capo della carovana della famiglia Vagadiya) con i loro dromedari prima della partenza per la migrazione stagionale.

DI ELENA DAK

FOTOGRAFIE DI
BRUNO ZANZOTTERA

È tempo di sorseggiare un tè presso una stazione di servizio lungo un'autostrada affollata del Gujarat indiano. Si intravede del movimento in lontananza: una carovana composta da una decina di nomadi rabari, tutte donne, e altrettanti dromedari, avanza in fila, è il caso di dire "indiana", lungo la corsia di emergenza. Non il deserto, né la polvere e nemmeno il silenzio dei grandi spazi accolgono i loro passi che si fanno largo, come se nulla li turbasse, nel fragore assordante della strada trafficata lungo le cui corsie si susseguono mezzi di ogni sorta, soprattutto camion colorati che a tutta velocità, rombanti come tuoni, sfiorano le esili figure. Queste paiono incedere indifferenti ma la presa della corda e i nervi tesi dei polsi tradiscono la stretta con cui tengono le briglie perché i dromedari sentano la loro presenza, audace e protettiva, e non si imbizzarriscono.

Il contrasto tra l'avanzare di quelle donne e la rumorosa autostrada indiana mi pare meritevole di essere ascoltato. La percezione di una forte accelerazione impressa in questo ultimo secolo ai cambiamenti che riguardano i nomadi rabari, e non solo loro, mi induce a cercare di catturare, attraverso l'osservazione e l'immersione nel loro vivere quotidiano di pastori, il senso della migrazione in un contesto ambientale quasi ostile. La scrittrice australiana Robyn Davidson li aveva seguiti, amati e quasi odiati, 25 anni fa. Mi torna in mente la sua lunga esperienza vissuta insieme ai Rabari, ruvidi ma irresistibili, e la copertina che proprio *National Geographic* dedicò al suo reportage nel settembre 1993, in occasione di quell'avventurosa impresa.

Le strade del Gujarat oggi tagliano il territo-

Virsig e Gowa, due pastori Rabari del gruppo Vagadiya, conducono il loro gregge a fianco di una strada trafficata nel distretto del Kutch. Una volta i loro percorsi migratori erano quasi tutti in aperta campagna.



rio senza pietà. Dopo il terremoto del 2001 la regione si è trasformata gradualmente da Stato sonnacchioso di bucolica arretratezza a uno dei motori economici dell'India di oggi, con tutte le contraddizioni che il rapido sviluppo innesca nella società.

Pensando all'arte del ricamo, di cui i pastori rabari nel passato sono stati eccelsi detentori, e volendo applicarla al territorio, oggi si può immaginare un tessuto ambientale sopra il quale la modernità ha grossolanamente cucito ogni tipo di infrastruttura: strade a sei corsie, ponti, sopraelevate, ferrovie, pale eoliche, fabbriche e capannoni, agglomerati urbani fitti di edifici e brulicanti di vite.

Nel mezzo di questo reticolo antropizzato e

industrializzato mi metto alla ricerca dei nomadi rabari Vagadiya, che resistono e migrano. Per certo quelli dei Rabari sono passi di piedi abituati alla polvere e ora costretti alla strada, ed è in questo scarto tra sabbia e asfalto che tento di indagare le loro vite nomadi.

LONTANO DALLE IMMAGINI dei grandi spazi vuoti che per antonomasia fanno da sfondo al nomade in cammino, i Rabari se possibile migrano più lontano di un tempo, costretti dalla ricerca dei pochi spazi liberi e sospinti dalle ricorrenti siccità a cercare pascoli lontani. Pare siano giunti in Rajasthan nell'XI secolo a seguito di successivi flussi migratori dalle regioni afgane, spinti verso est e sud dal diffondersi dei conquistatori musulmani.

In Gujarat, nel distretto del Kutch, arrivarono nel XIV secolo, passando prima per la regione del Sind, nell'attuale Pakistan. Il Kutch è il luogo in cui si sono insediati tre gruppi: i Kacchi, ormai sedentarizzati, a ovest di Bhuj, capoluogo del distretto; i Dhebaria, nel centro e nell'area di Anjar, e i Vagadiya, che ho potuto seguire, più a oriente, tra Bachau e Ravechi, nella zona detta Vaghad.

La risposta alle pressioni politiche, ai pericoli connessi e alle crisi climatiche è sempre stata migrare. Un tempo allevatori di dromedari, i Rabari rifornivano l'aristocrazia guerriera dei Rajput, spesso occupati in scorribande belliche; inoltre i dromedari erano necessari alle carovane protagoniste dei traffici commerciali. L'arrivo degli inglesi determinò trasformazioni irreversibili:



A SINISTRA

Ravina, giovane rabari del gruppo Debriya, al risveglio in un accampamento nel corso della migrazione stagionale nel distretto del Kutch.

SOTTO

Sura Bai, pastore Debriya, aiuta un agnello del suo gregge ad allattare nel coso della migrazione stagionale.



“L’osservazione partecipante è una tecnica di ricerca etnografica centrata sulla prolungata permanenza e partecipazione alle attività del gruppo sociale studiato da parte del ricercatore”, si legge in qualunque manuale di antropologia. Bronislaw Malinowski fu l’ideatore di questa metodologia circa 100 anni fa, e quando si tratta di camminare insieme ai nomadi mi pare ancora la strategia di ricerca che più si adatta allo scopo. La partecipazione alle azioni e al cammino è necessaria e la condivisione dei dettagli minimi fa parte del piacere e dell’immersione che un progetto di questo tipo impone. Tutti i sensi sono all’erta perché si rende necessario guardare, ascoltare, odorare, assaporare e toccare durante la marcia e nelle lunghe ore di attesa, mentre l’animo si fa poroso nei confronti degli umori delle famiglie che ci accolgono. Il plurale è doveroso, visto che chi scatta le immagini di queste pagine si cala quanto me nella vita dei Rabari, indossa le stesse fatiche e partecipa ai medesimi entusiasmi, assiste agli stessi matrimoni e condivide ogni pasto.

I RABARI SI AVVISTANO anche da lontano. L’abbigliamento degli uomini li rende facilmente riconoscibili anche ai meno esperti: pantaloni composti da un lungo telo annodato ai fianchi e passato tra le cosce e bolerini fittissimi di pieghe dal petto in giù. Tutto bianco. Non manca l’inseparabile bastone su cui appoggiarsi nei momenti di stanchezza, aizzare il gregge quando necessario e appendere, durante il cammino, qualche fagotto contenente il corredo per preparare il tè. Si palesano come apparizioni in mezzo ai campi o lungo le vie, preceduti dal gregge o circondati da pecore sparse intente a brucare.

I pastori camminano lenti o stanno a riposo nell’attesa. Le donne, che si occupano del carico delle masserizie sui dromedari, si distinguono per i bolerini straordinariamente ricamati (un tempo a mano) e per i numerosi piccoli tatuaggi che si rincorrono sul collo, gli avambracci, le mani, i polpacci, le poche parti esposte del corpo. I Rabari sono attori di una realtà pastorale poco conosciuta e particolare nel panorama nomade: posseggono infatti case stabili in villaggi o in quartieri destinati a loro, ma non hanno terre, e alla fine della stagione estiva dei monsoni, quando il territorio e il clima tornano asciutti, sono costretti a intraprendere una lunga migrazione più o meno

la costruzione di strade e ferrovie comportò il declino dei flussi carovanieri e il crollo della domanda di dromedari da combattimento; così i Rabari si dedicarono all’allevamento di capre e pecore utili per la produzione di lana.

Questa ricerca sulle tracce dei Rabari guarda senza retorica all’oggi dei pastori, prevede di infilarsi nella stessa maglia di contraddizioni e fatiche, di condividere lo stesso tempo, la stessa polvere, gli spazi, il sole, i rovesci monsonici, i matrimoni e le *puje* (offerte) nei templi, le mansioni ai pozzi, le spine e le *chapati* sul fuoco la sera. Seguire i loro passi sull’erba, ma più spesso sull’asfalto, diventa l’attività quotidiana, così come attraversare in carovana ferrovie e carreggiate autostradali respirando i fumi di scarico delle auto, ma anche l’odore della terra bagnata dopo la pioggia; accade di temere di soffocare a causa delle esalazioni delle fabbriche contro le cui recinzioni i pastori si accampano talvolta di notte ma anche di ascoltare canti notturni e crepitio di braci. Le loro vite sono fasci di contrasti tra bellezza e smog, jeans e ricami d’altri tempi, carovane e ciminiera.

Una famiglia rabari con
il proprio gregge si
incammina al tramonto
in una zona desertica
del Gujarat alla ricerca
di un appezzamento
di pascolo libero.



La riduzione progressiva di terra libera per il pascolo è il principale problema che oggi i Rabari devono affrontare.

circolare in gruppi, detti *dang*, di due o tre famiglie, per poi ritornare a casa poco prima dell'inizio delle piogge successive, otto mesi dopo. La migrazione di pecore e capre (e dromedari necessari al trasporto dei loro beni) è costante e solo le figure umane che se ne occupano entrano ed escono alternativamente dal flusso dandosi il cambio: qualcuno torna (per riposo, affari familiari, cure, matrimoni) e altri seguono il gregge. All'interno di questo schema generale, ogni gruppo di famiglie si sposta in modo leggermente diverso ma mai a caso a seconda della disponibilità di cibo (erba o residui di coltivazioni) e acqua per gli animali, del clima, della stabilità o fragilità delle relazioni con i proprietari delle terre e dei bisogni e traiettorie dei vicini. Raramente migrano in territori totalmente sconosciuti e approfittano, quando possibile, di relazioni già consolidate con i contadini e della presenza di punti d'acqua noti.

La riduzione progressiva di terra per il pascolo è il principale problema che i Rabari oggi devono affrontare. L'agricoltura estensiva, le strade, le innumerevoli fabbriche rendono la migrazione una corsa a ostacoli; i vecchi percorsi migratori sono stravolti da interferenze e interruzioni e soprattutto la terra libera è drasticamente ridotta. Colpisce la caparbia che anima i pastori e li induce a migrare laddove non ti aspetteresti mai di trovarli; toglie il fiato la visione di carovane lente e ondegianti sulle autostrade.

È oggetto di discussione, non solo in ambito antropologico naturalmente, l'usanza dei Rabari di stipulare accordi matrimoniali quando i figli sono ancora piccoli. Nonostante la legge proibisca matrimoni al di sotto dei 18 anni, questi spesso vengono celebrati di nascosto nei villaggi, col favore delle tenebre. La scelta del coniuge ricade sempre all'interno dello stesso sottogruppo di appartenenza ma in un villaggio diverso da quello di origine della sposa.

Dopo il fidanzamento infantile, la cerimonia matrimoniale si svolge durante l'adolescenza ma solo qualche tempo dopo, di solito anni, la sposa,

In un accampamento notturno, Abu Bai, capo della carovana della famiglia Vagadiya, accende un *bidi*, una piccola sigaretta indiana.



secondo l'usanza patrilocale, viene ufficialmente consegnata allo sposo che ne paga il prezzo in denaro, gioielli e animali. In passato era prevista l'istituzione della dote che la tradizione esigeva ricchissima. Questa imponeva alla famiglia della sposa un tale dispendio di denaro, tempo ed energie che nel 1995 uno dei capi della comunità Dhebaria la abolì, vietando anche l'uso di capi ricamati e sollevando le famiglie da obblighi gravosi ma privando al tempo stesso i Rabari di una secolare tradizione. Fu proibito anche l'acquisto di gioielli perché la vita stava diventando così cara che spendere in oro e argento risultava ingiusto.

Le donne Vagadiya tuttavia continuano a portare numerosi orecchini: stanghette d'argento appesantite alle estremità da cubetti pieni, tintinnano le une contro le altre e abbassano il lobo col loro peso. E sono nere, le donne, soprattutto le più adulte, nere nei veli, le gonne lunghe, i bolerini. Capi che un tempo erano di lana e ora

sono sempre più spesso di tessuti sintetici che le giovani preferiscono colorati.

IL VECCHIO WALLA BAI cammina ondeggiante, come se stesse sempre per inciampare, le gambe curve in basso e un ampio turbante sul capo. A ogni passo fa tremare le mille pieghe del suo giacchino bianco. Con pezzi di carta trovati a terra confeziona fischietti improvvisati per richiamare a sé gli agnelli che gli affidano in cammino. Mentre spezza delicatamente rami sottili e attizza il fuoco, dice che per lui la vita in migrazione è stata la migliore possibile e la sua dimensione domestica preferita è sotto il cielo, sull'erba, insieme agli amati animali, fumando e bevendo *chai*. Ma spera che i nipoti avranno una vita diversa, consapevole della percezione deteriorata che la società tutta ha oggi dei pastori e che i Rabari stessi, forse, hanno del vecchio stile di vita alla luce della modernità.

I bambini andranno tutti a scuola e per loro i vecchi desiderano vite sedentarie, stipendi fissi, lavori in fabbrica o in campagna, perché non c'è futuro per i pastori, dicono, non c'è spazio nel senso fisico di terra disponibile. Le famiglie sono cacciate quasi ogni giorno dagli abitanti dei villaggi limitrofi verso un orizzonte mai libero.

Walla Bai segue le faville volare via con lo sguardo e domani raccoglierà altre cartacce per confezionare nuovi fischietti per le pecore e rivaleggiare con i clacson dei camion. La sua vita non cambierà; rimarrà pastore migrante fino alla fine dei suoi giorni. Ciò non toglie che abbiamo avuto la netta sensazione di essere testimoni di un mondo in rapidissima trasformazione destinato a diventare altro. □

Conservatrice, scrittrice e viaggiatrice, **Elena Dak** è alla sua prima collaborazione con *National Geographic Italia*. Il fotografo **Bruno Zanzottera** è collaboratore abituale del magazine.